

## *Decifrare Gramsci* di Antonio Di Meo

Giuseppe Sergi  
([giosergi90@gmail.com](mailto:giosergi90@gmail.com))

Antonio Di Meo, *Decifrare Gramsci. Una lettura filologica*, Roma, Bordeaux, 2020, pp. 256, € 16,00.

Negli ultimi dieci anni Antonio Di Meo ha scritto importanti saggi incentrati sullo studio di termini e categorie analitiche che svolgono un ruolo fondamentale all'interno dell'opera di Antonio Gramsci. Questi interventi, apparsi su riviste e siti specialistici o in volumi collettanei, sono ora raccolti dall'autore in una silloge pubblicata meritoriamente da Bordeaux. Uno dei fili conduttori che lega questi lavori è certamente il taglio metodologico delle ricerche, ovvero lo studio delle stratificazioni semantiche che si sono sedimentate su alcuni fondamentali concetti elaborati nella cultura europea di fine Ottocento e di inizi Novecento. A tale proposito l'autore specifica fin dal sottotitolo che l'intento complessivo della sua opera è una "lettura filologica". In effetti questa definizione si rivela appropriata se la si considera nella sua accezione più estesa, e cioè come un lavoro di analisi finalizzato a ricostruire il contesto di uso in cui un concetto, una categoria o anche un termine specialistico viene inizialmente elaborato, recepito all'interno di un dibattito culturale e progressivamente approfondito. Questo grande lavoro di scavo, filosofico e culturale, permette infine di identificare e mettere a fuoco gli slittamenti semantici e le forzature ermeneutiche che Gramsci stesso opera su alcune categorie concettuali, nel tentativo di elaborare il suo originale sistema di pensiero.

Lo scopo ultimo del lavoro di Di Meo, infatti, è quello di approfondire lo strumentario teorico gramsciano, per gettare una nuova luce sugli elementi più caratteristici del sistema filosofico dell'intellettuale e leader comunista. Il grande merito di Gramsci, lo dichiara l'autore stesso nella prefazione alla raccolta, è la formulazione del materialismo storico come "sistema aperto". Questa definizione può apparire ossimorica, ma lo è solo nella misura in cui essa esprime il necessario carattere dialettico della teoresi gramsciana, che punta a fondere due caratteristiche quasi opposte, ma entrambe necessarie e vitali, in una superiore sintesi. Per Gramsci, infatti, è necessario costruire un sistema filosofico rigoroso e coerente nelle proprie strutture teoretiche, e allo stesso tempo evitare che tale sistema si cristallizzi in categorie dogmatiche e meta-storiche; egli vuole infatti rendere il suo pensiero uno strumento duttile, in grado di analizzare le situazioni contingenti e i conflitti sia materiali sia sovrastrutturali che attraversano la società.

L'apertura di questo sistema si fonda proprio sulla necessità di comunicare non solo con i sistemi culturali coevi ma anche con le tradizioni precedenti. Come è noto, il tema centrale di tutto il pensiero gramsciano è la trasformazione delle classi subalterne in una soggettività politica in grado di affermare la propria egemonia su settori sempre più ampi della società. Affinché un blocco sociale riesca a raggiungere questo obiettivo è necessario che esso si ponga in comunicazione con le altre tradizioni culturali coeve e precedenti. La base di ogni potenzialità comunicativa si fonda proprio sulla traducibilità, la possibilità di trasmutare i codici, risolvere problemi che alte tradizioni culturali hanno posto, formare più coerentemente le teorie che altre tradizioni hanno elaborato in forme

ancora aurorali. Da ciò deriva la necessità, avvertita da Gramsci, di prestare la massima attenzione a tutti i fenomeni artistici e culturali, di seguire le riflessioni sociologiche, psicologiche ed epistemologiche della sua epoca. Date queste caratteristiche così peculiari del sistema gramsciano, è evidente che per analizzarlo si deve ricostruire il contesto culturale più ampio all'interno del quale esso si inserisce, in senso sia sincronico sia diacronico.

A tale scopo la disposizione dei saggi sembra proporre un preciso percorso ermeneutico, che procede per diversi livelli: partendo dallo studio di categorie politiche e culturali, l'analisi si spinge sempre più in profondità, fino a raggiungere le fondamenta teoretiche del sistema. I primi tre saggi studiano concetti fondamentali quali egemonia, catarsi e rivoluzione passiva, centrali per la comprensione delle dinamiche sociali e per la formulazione di strategie operative. Successivamente si passa all'analisi delle terminologie estrapolate dal dibattito sulla psicologia, sia individuale che sociale, esaminando concetti fondamentali che servono a comprendere le dinamiche profonde dell'agire sociale. Infine, nell'ultimo capitolo, si affronta il problema dei fondamenti epistemologici della teoria della praxis.

Il primo nodo di problemi, connesso alla dimensione politico-culturale, è anche quello in cui l'analisi filologica si spinge più indietro nel tempo. La prima formulazione moderna del concetto di egemonia, ad esempio, viene rintracciata nel dibattito storiografico e filosofico del XIX secolo; riprendendola da alcuni autori dell'antichità classica, essa è analizzata a partire dal suo utilizzo nel contesto culturale delle polis greche e riattualizzata nel clima caratterizzato dalla costruzione politica e culturale delle nazioni moderne. Nel contesto di una politica policentrica, l'egemonia è il predominio non militare ma esclusivamente culturale che una delle entità politiche autonome riesce a imporre sulle altre, acquisendo così un ruolo di dirigenza non fondato sulla coercizione. Si comprende allora quanto questa categoria acquisti importanza in quel frangente storico se si pensa, ad esempio, a quanto i movimenti di unificazione nazionale tedeschi e italiani siano stati influenzati, rispettivamente, dall'egemonia prussiana e da quella piemontese. In Italia, in particolare, dove l'unità politica richiede un grande sforzo di unificazione culturale, questo concetto viene utilizzato anche per lo studio dei processi linguistici. L'annoso dibattito sulla "questione della lingua" si arricchisce così di elementi di riflessione strettamente legati alla dimensione politica. Quando Gramsci recepisce questa categoria essa gli si presenta già carica di molteplici livelli tematici, e non a caso essa diventa uno degli strumenti più efficaci del suo sistema di pensiero.

Per quanto riguarda il problema centrale della rivoluzione passiva, invece, è fondamentale notare come il diverso significato attribuito da Gramsci a questo termine non sia dovuto a un progressivo mutamento semantico quanto a una forzatura legata alle sue particolari esigenze teoretiche. Il termine, infatti, è utilizzato per la prima volta in Italia da Cuoco, che lo riprende a sua volta dal democratico americano Thomas Paine (è proprio a quest'ultimo che Di Meo fa risalire la prima elaborazione della coppia terminologica rivoluzione attiva e rivoluzione passiva). Secondo Cuoco la rivoluzione passiva è quella che nasce per iniziativa di élite culturali, le quali hanno però la necessità ineludibile di conquistare il consenso delle masse popolari. E questo scopo può essere raggiunto solo ponendosi al servizio dei bisogni e dei reali interessi delle masse. Per Cuoco, dunque, le élite davvero rivoluzionarie sono composte da intellettuali che, conoscendo i bisogni delle classi

popolari, elaborano le strategie migliori per soddisfarli il più compiutamente possibile, al limite senza porsi obiettivi politici autonomi.

In seguito, Benedetto Croce analizzerà la rivoluzione napoletana del 1799, che Cuoco considerava un tentativo di rivoluzione passiva, offrendone tuttavia una lettura di segno profondamente diverso. Secondo l'analisi crociana, infatti, tale rivoluzione diventa l'esempio del protagonismo esclusivo di élite culturali non legate agli interessi popolari. Coerentemente con la teoria generale della sua filosofia idealistica, infatti, Croce fa coincidere la storia umana con la sola dimensione etico-politica, presentandola come il prodotto di progetti consapevoli ed elaborati dalle minoranze colte. In questo modo, dunque, il concetto di rivoluzione passiva si trasforma in quello di una "rivoluzione dall'alto", ovvero un mutamento sociale portato avanti da élite politiche che ignorano le esigenze popolari, o che al limite ne sussumono alcune istanze per disinnescare preventivamente possibili conflitti.

Quando Gramsci utilizza la definizione di rivoluzione passiva si serve in realtà della lettura crociana, sovrapponendola inoltre a un altro concetto, preso dallo storico Quinet: quello di "rivoluzione-restaurazione". Anche in questo caso, tuttavia, Gramsci assegna al termine un significato differente rispetto all'utilizzo originario. Per Quinet, infatti, essa è una categoria non politica bensì storiografica, con la quale egli definisce quella specifica tendenza, radicata da secoli nella cultura italiana, che ha sempre interpretato ogni radicale mutamento sociale e culturale come una restaurazione della grandezza passata, solitamente incarnata dalla storia dell'Impero romano. In questa lettura Quinet vede il segno dell'ideologia cosmopolita che ha attraversato buona parte della cultura italiana, e alla quale si richiama anche la lettura di Gioberti. Tale visione è ovviamente anti-nazionale e anti-popolare, cioè tende ad escludere il popolo in favore di forme politico-istituzionali di carattere elitistico. A questa ideologia neoguelfa e cosmopolita lo storico francese spera quindi di opporre un'altra di tipo nazionale, radicata in una visione immanentistica del processo storico, così come è stata formulata da un autore tanto amato da Quinet come Machiavelli.

Secondo Di Meo, lo slittamento semantico operato da Gramsci è dovuto al fatto che Quinet nota come il cosmopolitismo di Gioberti lo conduca a un programma anti-nazionale e dunque anti-popolare. Per questo la categoria storiografica viene sovrapposta da Gramsci a quella politica, divenendo sinonimo di rivoluzione passiva nel senso attribuito da Croce.

L'altra nutrita sezione del libro è una lunga e interessantissima disamina delle riflessioni teoriche riguardo la natura della psicologia individuale e sociale e dei fattori che concorrono alla sua formazione. Rifacendosi al panorama scientifico contemporaneo, che proprio in quei primi decenni del Novecento sta approfondendo lo studio del moto browniano, Gramsci adotta la definizione di "processo molecolare" per descrivere i mutamenti che il sistema carcerario sta provocando, lentamente ma in modo sistematico, sulla sua psiche, provocando un ottundimento delle capacità intellettive e delle forze vitali. Questa stessa categoria è estesa da Gramsci anche allo studio della formazione della psicologia sociale. In questo senso il processo molecolare è inteso come l'azione progressiva e sistematica di tutti i più piccoli fenomeni sociali, politici e culturali che concorrono a modificare la visione del mondo di una classe sociale. Con questo modello teorico, dunque, Gramsci cerca di spiegare il meccanismo sotteso all'affermazione di una narrazione egemonica e alla conseguente creazione dei blocchi storici in grado di avviare un processo rivoluzionario.

Di Meo inserisce queste riflessioni gramsciane nel più ampio e fervido dibattito culturale che, a cavallo fra XIX e XX secolo, viene sviluppandosi intorno alla struttura della psicologia e alla formazione della coscienza, sia individuale sia collettiva. Théodule-Armand Ribot, pioniere della psicologia sperimentale, considera la coscienza individuale non come un'entità statica e ben definibile, bensì come un insieme dinamico di tendenze, stati d'animo ed emozioni diverse ed opposte, che si alternano con maggiore o minore forza, a seconda delle sollecitazioni esterne e interne all'individuo. La coscienza individuale è quindi un flusso sempre cangiante, che si può definire come la risultante del continuo alternarsi di tendenze psicologiche diverse. È lo stesso Ribot, per altro, a teorizzare esplicitamente una forte omologia fra psiche individuale e società di massa: le classi dirigenti, gli intellettuali consapevoli, sono in grado di indirizzare il resto dell'anonima massa inerte e passiva, così come gli stati emotivi determinano la formazione della psiche individuale. Il complesso rapporto fra individuo e società, nonché il più profondo problema dell'identità stessa di un individuo, è indagata con molto acume anche dagli artisti che risentono di queste sollecitazioni culturali. Fra tutti Di Meo ricorda ovviamente Pirandello, cui Gramsci ha sempre guardato con grande interesse.

Fondamentale all'interno di questo discorso è l'importanza che in questi studi viene conferita agli aspetti istintuali, emotivi e non razionali, in netta opposizione alla cultura positivista. Come l'individuo è dominato da forze interiori non razionali, così anche il corpo sociale è mosso da elementi che coinvolgono l'aspetto emotivo e istintivo. Gramsci concentra la sua analisi soprattutto sui fattori che storicamente determinano la passività delle masse e sulle possibili strategie da adottare per destare i gruppi sociali subalterni dall'inerzia, far acquisire loro consapevolezza della propria funzione sociale e spingerli all'azione. A questo proposito un ruolo fondamentale sembra assumerlo proprio la narrazione mitopoietica di cui parla Sorel, che tanta influenza ha esercitato su Gramsci. Secondo la definizione di Sorel il mito non è un discorso freddamente logico, formale, descrittivo, ma una narrazione complessa e avvincente, in grado di fornire alle masse un'interpretazione coerente e significativa della società, una visione del mondo che riesce a coinvolgere emotivamente gli individui e li sprona a mobilitarsi per modificare lo stato di cose presente. Per Gramsci la narrazione mitopoietica, in qualità di discorso ideologico finalizzato alla creazione di un'egemonia, deve avere come obiettivo non solo la spinta immediata all'azione, ma una presa di coscienza collettiva più complessa e articolata, che richiede anche un grande sforzo intellettuale.

Infine, l'analisi filologica si spinge fino a sondare i fondamenti epistemologici della teoresi gramsciana, prendendo le mosse dal dibattito sullo statuto della scienza. Nella prima metà del XX secolo, infatti, vi era un grande dibattito fra neo-idealismo, positivismo e neo-scolastica per la conquista dell'egemonia. Attraverso lo studio di questo dibattito e delle riflessioni suscitate in Gramsci, Di Meo ricostruisce i fondamenti della teoria della praxis e la sua collocazione, sia rispetto alle posizioni degli avversari, sia rispetto alle posizioni di alcune correnti dello stesso materialismo storico. Per Gramsci, infatti, la scienza si fonda sul concetto di oggettività, che risulta ben radicato nel senso comune delle masse, come residuo della concezione creazionistica. L'assunto fondamentale di questa concezione è che, indipendentemente da ogni individuo, dalle sue capacità percettive e dai suoi modelli conoscitivi, esiste una realtà stabile e ben definita. Gramsci, se da una

parte critica le asserzioni della prospettiva idealistica, che vede la realtà come manifestazione solipsistica del soggetto, dall'altra mette in guardia da un troppo facile positivismo, che afferma l'assoluta esistenza di una realtà oggettiva. Per Gramsci, infatti, l'oggettività è il risultato di processi storico-culturali, che hanno modificato le basi dei sistemi gnoseologici umani; essa è dunque solo ciò che viene riconosciuto intersoggettivamente, cioè condiviso da tutti gli individui. Il metodo scientifico, così come formulato in Europa a partire dal XVII secolo, è una metodologia operativa che si fonda su criteri comuni, e in questo senso esso appare quindi il primo tentativo di unificare alcuni ambiti della ricerca gnoseologica sotto un unico sistema culturale, fondato su basi non metafisiche o religiose. Al contrario di queste ultime, che presuppongono l'esistenza di una realtà ben precisa e ordinata secondo determinate gerarchie, la scienza moderna si fonda sul principio di ricerca continua, finalizzata a una sempre perfettibile descrizione del mondo esterno. Gramsci dunque critica in questo modo tutte quelle tendenze interne al marxismo secondo cui il compito del materialismo storico sarebbe quello di estendere l'analisi scientifica a tutti i rami della conoscenza umana, seguendo un ideale di semplice rispecchiamento di una realtà esterna.

Per la filosofia della praxis gramsciana la realtà esterna ai soggetti è sempre un prodotto dei soggetti stessi, del loro agire e operare socialmente. Solo attraverso questa consapevolezza è possibile trasformare l'individuo passivo, che si limita a "rispecchiare" semplicemente la realtà esterna, in un soggetto attivo, che con la sua azione concreta modifica l'oggetto stesso della sua conoscenza. È questo il passaggio dalla necessità alla libertà, grazie al quale un gruppo sociale diventa una vera soggettività politica in grado di superare gli attuali sistemi di oppressione e sfruttamento.

La successione degli scritti qui raccolti da Di Meo riproduce quindi il percorso di uno scandaglio che giunge sempre più in profondità nell'analisi delle fondamenta teoretiche del sistema gramsciano, restituendoci l'immagine delle stratificazioni semantiche, delle interpretazioni che ne costituiscono le fondamenta. L'autore conduce questa ricognizione filologica e culturale con metodo rigoroso, ampiezza di sguardo e profondità di analisi critica. Il risultato è un'opera che, nonostante sia composta da interventi autonomi, è in grado di fornire al lettore un percorso teorico compatto, coerente ed esaustivo, e si rivela quindi uno strumento estremamente utile per una maggiore comprensione non solo del pensiero di Gramsci, ma anche della sua metodologia di lavoro ermeneutico e della sua capacità di cogliere le sollecitazioni degli ambienti culturali a lui contemporanei. L'intento rivelato fin dal titolo di questa raccolta, la decifrazione del pensiero di Gramsci, si può definire quindi riuscito. E dal momento che il pensiero gramsciano è tanto vasto, ramificato e complesso, quest'opera si rivela tanto più preziosa in quanto fornisce delle nuove coordinate metodologiche necessarie per indagare nuove direttrici di ricerca.